



«Non si può stare nella stessa alleanza con chi sostiene che Haider è la sua stella polare»

Cossutta: «Non capisco le incertezze di Prodi»

L'assenso di Arturo Parisi: «Anche in Italia esistono tentazioni xenofobe». I democratici apprezzano la proposta del leader della Quercia

Veltroni attacca il Cavaliere «Sii coerente, rompi con Bossi»

Il segretario dei Ds rilancia il Forum del centrosinistra europeo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

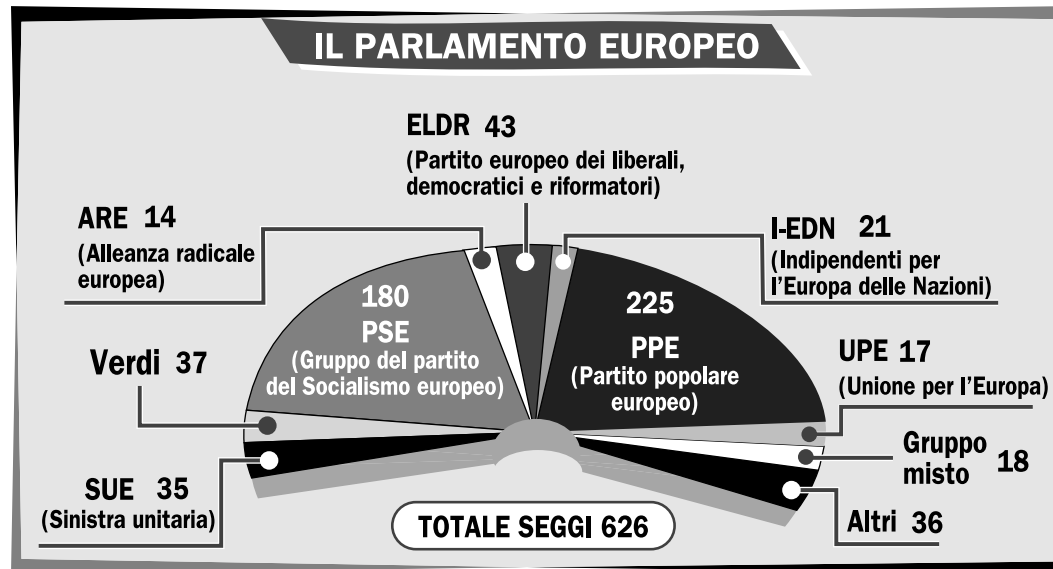
ROMA «Berlusconi deve dimostrare coerenza con ciò che dice e interrompere le relazioni pericolose con la Lega perché non si può stare nella stessa alleanza con chi sostiene che Haider è la sua stella polare». Il «caso austriaco» irrompe prepotentemente nel dibattito politico italiano e alimenta lo scontro tra le forze dell'Ulivo e il Polo. È Walter Veltroni a incalzare con decisione il leader di Forza Italia: «Se Berlusconi ritiene per usare una sua espressione che Haider è un nazista - afferma il segretario dei Ds - allora non può stare con chi ritiene che un nazista sia la stella polare dell'alleanza».

La coerenza è il tasto su cui batte maggiormente il leader della Quercia: se non rompe con Bossi e pone fine alle «relazioni pericolose» con la Lega, incalza Veltroni, il capo del Polo «entrerebbe in una contraddizione davvero clamorosa con Chirac e Aznar» e confermerebbe quel che Botteghe Oscure sostiene da tempo: vale a dire che Berlusconi è ormai saldamente ancorato a «posi-

zioni estremiste, altro che moderate».

Lo scontro è solo agli inizi. Storia, cultura, politica s'intrecciano strettamente nelle riflessioni dei protagonisti. «È evidente - sostiene ancora Veltroni - che Berlusconi sta rompendo la costruzione moderata ed «i sondaggi dicono che l'elettorato di Forza Italia non lo segue su questa strada», il che «apre spazi interessanti».

L'Italia non è immune dal virus xenofobo. E non lo è il mondo politico. «Anche in Italia esistono tentazioni xenofobe», osserva Arturo Parisi. Il riferimento polemico del leader dei Democratici è alla Lega di Bossi: «La Lega - sottolinea - non ha ancora superato il sospetto di una chiusura provinciale e di un cedimento a sentimenti xenofobi». Rompere con la Lega. Per non fare dell'Italia una potenziale «seconda Austria». È il nuovo fronte dello scontro tra Ulivo e Polo. Uno scontro che la sinistra deve combattere dentro e fuori i confini nazionali nel nome dei «valori costituenti dell'Europa: quelli della resistenza al nazismo, della democrazia, della libertà, dei di-



ritti umani e contro la xenofobia, il razzismo, il fascismo ultrà che trovano oggi i loro epigoni in Haider e nei suoi alleati francesi, tedeschi e italiani», sostiene Armando Cossutta. Il presidente del Pcdi si rivolge anche a Romano Prodi: «Non condivido - spiega Cossutta - le sue perplessità circa la netta condanna espressa

dalla presidenza della Ue, a nome dei 15 Stati membri, contro il neonazista Haider». «L'Unione Europea - puntualizza il sottosegretario agli esteri Umberto Ranieri - aveva il dovere di sottolineare la gravità dei rischi, delle posizioni sostenute da un partito come quello di Haider, nell'eventualità di un suo ingresso nel

Il presidente del Portogallo Mario Soares e sopra una veduta delle bandiere davanti la sede del Parlamento europeo a Strasburgo



Rolf Haider/Ansa

l'Esecutivo austriaco».

Al governo italiano, invece, si rivolgono i capigruppo di maggioranza al Senato che in una mozione unitaria impegnano l'Esecutivo «ad assumere tutte le iniziative necessarie a garantire pienamente il rispetto dello spirito e dei valori fondamentali del Trattato dell'Unione Europea».

Ma il «caso austriaco» pone all'ordine del giorno anche un altro delicatissimo tema: la ridefinizione delle «grandi famiglie» politiche europee. Fa discutere nel vertice di maggioranza dedicata alle regionali la proposta avanzata in un'intervista all'Unità dal ministro dell'Industria e figura di spicco dei Popolari, Enrico Letta: sciogliere il Ppe e realizzare una nuova aggregazione

delle forze del centrosinistra europeo. «Ribadisco la mia proposta di un Forum del centrosinistra europeo, tanto più importante adesso, alla luce di quello che sta accadendo nel Ppe. In questo senso, ho molto apprezzato le cose dette da Enrico Letta», rileva Veltroni. «Mi sembra - continua il segretario dei Ds - che quello che sta accadendo nel ppe rafforzi questa esigenza e questa ipotesi. Senza mettere in discussione l'appartenenza dei singoli ai gruppi parlamentari - argomenta Veltroni - ci vuole la costruzione di un luogo permanente di discussione e di confronto tra le forze del centrosinistra europeo. Anche su questo tra noi e Democratici non c'è alcuna differenza». A confermarlo è Arturo Parisi: «Riteniamo superati - spiega - i riferimenti europei come sono stati tramandati dal passato. Lavoriamo nella continuità per la ricerca di una via nuova». Una via che incontra l'Europa. «Veltroni - osserva ancora il leader dei Democratici - ha proposto di sviluppare a livello europeo un confronto che consenta al centrosinistra di camminare assieme anche nel mondo».

L'INTERVISTA ■ MARIO SOARES, leader del socialismo portoghese

«Giusto reagire, Europa in pericolo»

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES È convinto, Mario Soares, leader del socialismo portoghese e già presidente della repubblica a Lisbona: il premier del suo governo, Antonio Guterres, ha fatto bene a coordinare, con serenità e prudenza, l'azione dei 14 Stati dell'Ue sul «caso Haider». La ragione è molto semplice. Il leader del Fpö è un «pericoloso». Per le idee che professa e per il danno che può arrecare all'Europa. Non è ingenuità. È un «problema dell'Europa e l'Europa se ne occupa». In quest'intervista, Soares spiega perché.

Presidente, è giusto aver avvertito l'Austria con quel documento preparato a Lisbona a nome dei quattordici paesi?

«Sono molto preoccupato per gli sviluppi della situazione in Austria. Bisogna valutare molto seriamente il pericolo di un avvento al potere di Jörg Haider, di questo populista neonazista. Si tratta di un pericolo grave che può minare le fondamenta su cui si fonda la costruzione dell'Europa, quelle della pace, dei diritti dell'uomo e del rifiuto di ogni minimo segno di xenofobia e antisemitismo. Se c'è un partito che predica la violenza e minaccia i diritti dell'uomo siamo obbligati ad interrogarci se può essere ammesso nella nostra comunità».

Nella mobilitazione si sono distinti anche gli esponenti europei più conservatori. Il presidente francese Chirac, per esempio... «Sono totalmente d'accordo con quanto ha detto Chirac. Egli è un conservatore e in Francia, da gollista, avrebbe potuto siglare un'intesa con il Fronte nazionale. Ma non l'ha fatto. Chirac è un democratico ed una persona autorevole che ha giustamente messo in guardia

la presidente conservatore dell'Austria e il partito popolare: non consentite l'apparizione sulla scena europea di un demagogo di estrema destra, una specie di neo-Hitler. Questo ha detto e ha fatto benissimo».

Che ruolo ha avuto la presidenza portoghese?

«Nella sua dichiarazione, il presidente Guterres è stato, se vogliamo, anche un poco prudente. Da presidente di turno ha fatto bene. Prima di agire ha sentito le opinioni del partner. Ma da leader dell'Internazionale socialista ha denunciato con forza il pericolo Haider. Guterres, lo posso dire senza smentita, non è meno indignato di me».

14 paesi contro 1. Si discute su

questa presa di posizione dentro l'Ue...

«Guardi che anche il parlamento, se sono sicuro, dirà la sua, adotterà delle dichiarazioni. E se le autorità austriache insistono la situazione si aggraverà ancora di più. Enormemente. Non si potrà permettere ad un paese di minare i fondamenti della costruzione europea».

Ma è stato corretto ammonire prima che un governo si sia costituito e compiuto delle violazioni alle regole comuni?

«Io rispondo: se c'è un pericolo, allora è del tutto giustificato il grido di allarme. Dopo, si dovrà essere attenti e discreti. Ricordiamo la vicenda di Kurt Waldheim, l'ex segretario ge-

nerale dell'Onu e presidente della repubblica in Austria. Il suo comportamento nelle sedi istituzionali è stato irreperibile. Si è comportato bene. Quando, successivamente, si è scoperto che era stato ufficiale al servizio delle truppe tedesche Waldheim ha avuto il suo calvario: dagli americani agli europei, tutti gli hanno fatto pesare il suo passato. Tuttavia il nuovo caso è diverso. Waldheim ha correttamente agito, ha rispettato sempre le regole. Sappiamo già ampiamente come la pensasse cosa vuole fare Haider».

Come giudica la posizione della Commissione europea? «Penso che si tratti di una posizione prudente. Certo, non si può condannare nessuno in anticipo. Ci vogliono le prove. Ma nello stesso tempo non si può prendere sotto gamba un pericolo e lasciare che le cose vadano avanti per

poi accorgersi che è troppo tardi. D'altro canto, Haider, se lo volesse, potrebbe cambiare. Non è stato così in Italia per il Msi? Ha rivisto le sue posizioni iniziali. Lo stesso per Haider: vuole continuare o mettersi al passo della democrazia?»

La dichiarazione di Lisbona potrebbe rafforzare Haider? «Dal principio, potrà accadere. Non ho motivo di negare quest'ipotesi. Del resto, Haider è stato eletto dagli austriaci. Tuttavia il messaggio che è stato inviato ai quei cittadini è molto chiaro: la vicenda Haider non è, non può essere semplicemente, un affare interno dell'Austria. È un problema dell'Europa e l'Europa se ne preoccupa».

La Padania «Macché nazismo Nessuna prova sul leader Fpö»

Le accuse di filonazismo e di antisemitismo rivolte ad Haider - rileva il quotidiano La Padania - nascono «nel 1996 da un libro di Marius Simmel in cui l'autore, ripreso subito dalla stampa, accusa il leader del Fpö di aver pubblicamente lodato i lager nazisti. Marius Simmel per queste affermazioni è stato costretto a presentarsi per due volte davanti al Tribunale di Vienna competente per la diffamazione a mezzo stampa». La vicenda verrà raccontata oggi da La Padania che spiegherà come lo scrittore accusatore di Haider «fu costretto ad ammettere di non avere prove». «Simmel davanti ai giudici si appellò alla segretezza delle fonti e all'anonimato dei suoi informatori. Ciò gli evitò la condanna formale, ma lo costrinse ad ammettere di non avere mai sentito Haider pronunciare frasi antisemite o filonaziste».

SEGUE DALLA PRIMA

L'UE TROVA COSÌ UN'ANIMA POLITICA

La politica di rigoroso isolamento adottata nei confronti del Fronte nazionale ha avuto alla fine la meglio.

Di questa esperienza i popolari austriaci hanno il dovere di tenere conto, prima di lanciarsi in frettolosi e improvvisati esperimenti politici, anche in nome di una difesa del ruolo di stabilizzazione che il cattolicesimo democratico è chiamato ancora a svolgere in Europa. Proprio l'esperienza italiana ci dice quali pericoli di sovversivismo possa comportare l'inquinamento e il collasso di questa grande tradizione politica. E in questo senso è difficile non pensare oltre la piccola Austria alla grande Germania. La tangente politica tedesca si abbatte su una Cdu già colpita da una profonda crisi politica. Il lungo regno di Kohl ha significato quasi per contrappasso l'anchilosità progressiva di un partito che sta ora perdendo il suo

onore proprio davanti all'opinione pubblica che più lo ha sostenuto. Disaffezione, sfiducia possono riaprire la strada ad oscillazioni verso posizioni antidemocratiche di cui il populismo tedesco è in passato sempre riuscito ad avere ragione.

E tuttavia la presa di posizione del presidente dell'Unione solleva questioni di principio tutt'altro che secondarie. La Commissione non a caso modera i toni, forse non a caso proprio quando pressioni sull'Austria vengono anche da un contesto extraeuropeo, ossia da Washington. Ingenuità, configurazione di una sovranità limitata? La linea di divisione è indubbiamente sottile. Ed una distensione deve essere tenuta ferma. Il diritto dei paesi europei di esprimere apertamente una propria posizione su sviluppi politici ambigui e preoccupanti come quelli che stanno prendendo corpo in un paese membro dell'Unione non ha niente a che fare con una tendenza fatta, soprattutto a partire dalla guerra in Kosovo, sempre più esplicita, a interpretare la globalizzazione come

frettolosa e strumentale dichiarazione di morte dello stato nazionale, nel tentativo di legittimare interventi sovranazionali non meglio definiti. Insomma, la definizione anche faticosa di uno spazio definito. Insomma, la definizione anche faticosa di uno spazio politico europeo che veda la progressiva responsabilizzazione dei singoli paesi membri dell'Unione non mi sembra abbia niente a che fare con quelle teorizzazioni di una «giustizia globale» che di recente il Pentagono ha messo alla base della «nuova Nato» nello sforzo di legittimare scelte di ingenuità che rimangono del resto apertamente discrezionali.

Insomma il caso Haider non fa che riproporre una verità elementare: la battaglia per i diritti umani, che l'Europa prima di ogni altra parte del mondo, proprio in virtù del suo passato, è chiamata a combattere è essenzialmente una battaglia politica, che non ha niente a che fare con provvedimenti amministrativi di carattere autoritario e repressivo.

LEONARDO PAGGI

DAVOS, IL MONDO DIVISO IN DUE...

Joffrey Sachs, professore a Harvard, ha stimato che con pochi miliardi di dollari - «un decimo di punto degli otto mila miliardi di dollari di guadagni di capitale realizzati dalla borsa americana dal '96 a oggi» - i paesi ricchi potrebbero finanziare la ricerca di vaccini in grado di salvare da cinque a dieci milioni di vite umane ogni anno.

Il Forum è anche un'occasione indiretta di riflessione non apologetica. Si osserva che i paesi ricchi costringono i più poveri a pagare i debiti accumulati da tiranni, spesso fantocci, al tempo dei blocchi contrapposti, quando era «normale» finanziare regimi corrotti, mafiosi. Si riflette, come fa il professor Stiglitz, fino all'altro ieri capo-economista e vice-presidente della Banca mondiale, sul fatto che la crisi del Sudest asiatico si è risolta dal punto di vista finanziario con grande soddisfazione del Fondo monetario internazionale e degli operatori di borsa che sono

tornati a investire, ma milioni di lavoratori, di contadini, di bambini sono più poveri, e più incerto e faticoso è diventato il cammino di quelle popolazioni per uscire dal sottosviluppo.

Clinton ha sottolineato nel suo quasi testamento politico di Davos che tutti i grandi cambiamenti hanno sempre provocato profondi squilibri e malessere sociale che poi il tempo con la diffusione del benessere ha sanato. Questo è innegabile, se guardiamo alla storia dell'industrializzazione in Europa e negli Stati Uniti. Ma oggi la situazione è diversa. La novità sta nella circostanza, apparentemente paradossale, che nel corso del XX secolo, a questo problema si erano incaricati di rispondere le istituzioni politiche, le nuove democrazie con la legislazione sociale, la nascita e il rafforzamento dei sindacati e, non ultima, l'invenzione dello stato sociale. Mentre, nel corso degli ultimi due decenni, col ritorno fiammeggiante del liberismo puro e duro, le istituzioni politiche hanno fatto - o sono state costrette a fare - sotto l'urto, in parte effettivo in parte minacciato, della globalizzazione un passo indietro, lasciando ai mer-

cati il compito di regolare la distribuzione della ricchezza - compito che nemmeno Hayek, il più grande dei teorici del liberismo di questo secolo, gli avrebbe mai riconosciuto.

E anche vero che non tutto il Terzo mondo è costellato di povertà. Anche nei paesi più poveri si compatta uno strato più o meno sottile di classi ricche. Il presidente dell'India, Narayanan, ha recentemente manifestato la propria frustrazione nel vedere come la nascita di una classe di «nuovi ricchi» si contrapponga alla maggioranza della popolazione schiacciata al di sotto della soglia della povertà, e ha ammonito a «stare attenti alla rivolta di un mondo paziente e troppo a lungo sofferente».

I nuovi ricchi dei paesi sottosviluppati sono gli esponenti della finanza locale, delle grandi proprietà terriere, gli agenti delle imprese multinazionali. Sono i ceti dirigenti, clienti e sostenitori delle istituzioni finanziarie come il Fondo monetario. Per essi la globalizzazione non è un problema ma una benedizione. Non a caso Zedillo, presidente del Messico, intervenendo ai mille rappresen-

tanti delle maggiori multinazionali del mondo, ha tenuto a spiegare che quelli che protestavano a Seattle erano nemici del progresso, dello sviluppo e del benessere dei popoli del terzo mondo.

La forza della globalizzazione sta anche in questa capacità, per così dire, egemonica di essere condivisa non solo come un processo con tutte le sue contraddizioni, ma come una nuova religione: più laicamente, l'ideologia che una «superclasse», questa si veramente globale, cerca di lasciare in eredità al nuovo secolo. Crescono, tuttavia, e si diffondono con ampiezza e velocità impreviste elementi di disturbo, come a Seattle. Il pendolo del consenso comincia a oscillare in senso contrario. A Davos si è inutilmente cercato di esorcizzare il fantasma della contestazione. Gli organizzatori non avevano potuto fare a meno di chiedere l'intervento preventivo dell'esercito svizzero. Un'amara circostanza non potere celebrare i successi del capitalismo globale, senza trasformare l'incanto dei luoghi, per una settimana riservati all'élite del pianeta, in una sorta di bianca, solitaria fortezza.

ANTONIO LETTIERI

